

Al Teatro dell'Arte

Tra i «polli di allevamento» il chicchirichì di Gaber

MILANO — Con *Polli di allevamento*, il nuovo recital che è approdato fra clamorosi consensi l'altra sera al Teatro dell'Arte, dove resterà fino al 17 dicembre sotto l'egida del «Piccolo», Giorgio Gaber fa una precisa dichiarazione di fede: dice che parla in prima persona, e che si sente «diverso e quasi sicuramente solo». In altre parole, confessa che ha perso per strada i compagni di cordata, ovvero coloro che, pur tra difficoltà e contraddizioni, hanno scalato in questi nove anni (tanti ne sono passati dal primo, timido, apparire del *Signor G.*) l'impervia strada della critica alla società italiana, soprattutto nei suoi falsi miti, e in quel consumismo che, obbedendo a ben precise regole, ha nullificato gli sforzi, anche i più vitali, di chi credeva che la rivoluzione, piccola o grossa, fosse a portata di mano. Le macchinette ideologiche si sono rotte e tutto si è massificato; infatti Gaber scandisce a squarciagola, nel finale del suo spettacolo, che «quando moda è moda» tutto, il meglio e il peggio, brucia nel gran calderone.

Attenzione: Gaber non difende una sorta di qualunquismo che ha le sue radici nella poetica della «bella confusione» dell'individuo, ma ragguaglia il «suo» pubblico di come è cambiata la situazione, nel privato e nel collettivo, in questi anni. Diciamo «suo» perché il pubblico che l'ha seguito lungo i suoi travagli d'autore (è inesatto chiamarlo solo cantante o attore) che sono stati spesso anche i nostri di spettatori, sa quale entusiasmo, quale intelligenza, quale ironia Gaber abbia versato nelle ferite di una collettività tanto vitale anche nelle sue malattie.

Con eguale intelligenza, e con una partecipazione personale che è evidentemente sofferta non solo sul palcoscenico, Gaber oggi ci racconta le amarezze di una battaglia non certo finita, ma per ora perduta. Ora si parla più del come che del che cosa, il grande filo rosso del '68 si è chiuso a cerchio dietro le nostre spalle. Ed infatti il pubblico capta immediatamente (anche con qualche rischio, certo, ogni testa è un mondo, come si dice) le sensazioni di Gaber, ed applaude coinvol-

to. Perché ancora una volta le sue qualità di interprete sono folgoranti, specie quando, togliendo ogni residuo di armoniosità alla musica (che anzi, quest'anno, anche per gli arrangiamenti di Franco Battiato, ha un che di misterioso, arcano e tribale), e rendendo aguzzi, lucidi e un po' astratti i suoi dialoghi (*La paura, La pistola, Padri miei e padri tuoi*), descrive la cronaca delle piccole sommosse del quotidiano, con i suoi incubi e le sue angosce.

Iniettando, in questo panorama, forti dosi di umorismo surreale (*Il suicidio*, mirabile monologo su come si uccideranno gli uomini famosi), Gaber fa scattare in platea una risata non gratuita e in sintonia col suo discorso. Cui, complessivamente, ha giovato qualche spostamento e qualche piccolo taglio rispetto alla prima avvenuta a Parma in ottobre e di cui si era scritto su queste colonne: ora il recital fila via fluido come una seduta di psicanalisi di gruppo anche se non manca qualche zona più «furba» di altre (Dopo l'amore). Ma i pezzi forti rimangono tali: e ci riferiamo a *Guardatemi bene, L'uomo non è fatto per stare solo, Polli di allevamento* (che ha ricevuto anche un sonoro fischio, però non dispiaciuto a Gaber), *Quand'è moda è moda*.

«Del resto — dice l'interprete — con questo recital è scoppiato ancora il dibattito, è esplosa la discussione, la gente mi scrive e mi viene a trovare in camerino». Ciò vuol dire che la «convenzione» del teatro (contro cui Gaber, e lo dice nello spettacolo, si dichiara impotente) non è così ferma.

Coadiuvato per i testi dal fedele Sandro Lupatini e per l'orchestrazione dall'altrettanto fedele Giorgio Casellato, Gaber tiene il pubblico per due ore filate, e alla fine deve, costretto dagli applausi, concedere qualche bis. Il che toglie un po' di magone di certe affermazioni di principio, ma ci fa ricordare la fantasia sottile di questo *Signor G.*, «filosofo ignorante», e la sua forma atipica di teatro che combatte non contro i principi, ma contro le loro degradazioni, non contro le idee ma contro il loro livellamento.

M. Po.